

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXVIII - n. 10 — ottobre 2014

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Dio opera con sapiente celerità</i>	225
<i>Il messaggio del padre Generale: La fedeltà dell'uomo premiata dalla fedeltà di Dio</i>	226
L'Istituto della Carità oggi	228
La "furbizia" di Dio	230
Antonio Rosmini scienziato anche dei mezzi	232
<i>Liturgia: Il linguaggio dei simboli nella Messa</i>	234
<i>Attualità: Veggenti di ieri e di oggi</i>	235
Teniamo ferma l'integrità della madre	237
Pace tra cristiani e musulmani nel nome di Maria	239
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	240
Grandi amici di Rosmini nel Novecento	242
L'Edizione Critica delle Opere di Rosmini: un primato storico	245
Carità	246
Il XV Corso dei Simposi Rosminiani	247
Novità rosminiane	248
Nella luce di Dio	251
Fioretti Rosminiani	253
La sacra statua di Rosmini a Stresa	254
Comunicazioni del Direttore	254
<i>Meditazione: Santità ideale e reale</i>	255

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

DIO OPERA CON SAPIENTE CELERITÀ

Nel libro Teodicea, scritto per illustrare la sapienza di Dio nel governare il mondo, Rosmini pone tra le leggi di questa bontà sapiente e illuminata la legge della celerità dell'operare di Dio (nn. 884-913). E mostra come il Creatore, una volta che si propone un bene, dispone le cose in modo che esso si raggiunga il più presto possibile. Più che agli accidenti, o ricami, Dio bada alla sostanza, alla stoffa del bene. Ottenuta questa, passa ad altro. Tra gli esempi che Rosmini porta, vi è la ragione per cui san Tommaso d'Aquino non ha terminato la Somma teologica. Senza forse che se ne renda conto, egli qui anticipa ciò che capiterà a lui stesso con la Teosofia, opera alla quale teneva tanto e che la morte avrebbe interrotta bruscamente.

Perché la vita del Signor nostro sopra la terra fu così breve? Per la legge di celerità l'Uomo-Dio doveva adempiere la sua eccelsa missione nel più breve spazio possibile. Un solo giorno di vita tanto preziosa non si doveva impiegare più del bisogno. Che dico "un giorno"? Neppure un solo battere di ciglio. Ne erano contati tutti gli istanti.

Per una ragione simile Dio abbrevia la vita dei grandi uomini. Compiuta la loro missione, basta. Talvolta non lascia loro neppure il tempo di compiere l'opera che hanno intrapreso. Purché essa sia tanto avanzata o avviata, che ne sia assicurato il successo, essi non sono più necessari.

Tommaso d'Aquino lasciò imperfetta la sua *Somma teologica*. La perfezione che ad essa mancava era accidente. Tutta la

sostanza di quel grande sistema, in cui riceveva unità e ordine meraviglioso la dottrina del cristianesimo svolta in dodici secoli, era già data al mondo dalla sua penna.

Così san Luigi muore in Africa, san Gregorio VII nell'esilio, sant'Agostino in Ippona assediata dai Vandali, san Francesco Saverio sulle porte della Cina.

Altri seminano, ed altri mietono.

[Grazie a questa legge sapiente e illuminata] l'universo morale non solo *va*, ma anzi *corre* verso l'ultimo suo scioglimento, e coinvolge e rapisce a sé l'universo intellettuale ed il fisico nel suo celerissimo vortice.

Il messaggio del padre Generale

LA FEDELTÀ DELL'UOMO PREMIATA DALLA FEDELTÀ DI DIO

Mi reco al laboratorio delle analisi per un prelievo. Mentre sono lì in attesa del mio turno, mi accorgo di avere scambiato l'impegnativa e rientro a casa per prendere quella prevista. Mentre rifaccio il percorso, con una certa fretta, vedo un signore che raccoglie dei volantini pubblicitari sparpagliati a terra. Mi fermo, ne raccolgo uno e glielo consegno. Egli vede che sono un prete e mi dice: «Qualcuno penserà che sono un matto, ma lo faccio perché c'è un'immagine di Padre Pio». In effetti noto il volto del Santo, in alto a sinistra, insieme ad altre dodici proposte di viaggi in altrettante località italiane. Quell'uomo anziano non poteva sopportare di vedere tanti foglietti dispersi sul marciapiede, con il volto di San Padre Pio. Come mai?

Egli mi racconta che fino a pochi anni fa gestiva l'edicola nella via adiacente, vendeva molti quotidiani, ma fin da giovane, appena sposato, aveva deciso di non vendere pubblicazioni porno-

grafiche. Gli fu fatta opposizione dagli editori ed egli dovette pagare una multa, ma non mutò decisione, anche se i guadagni erano più ridotti. Durante una visita a San Giovanni Rotondo, mentre attendeva il proprio turno per parlare con padre Pio, senza che avesse mai prima di allora parlato con lui, questi, terminato l'ascolto della confessione di un penitente, scostò la tendina, e, notato quel giovane poco lontano, uscì dal confessionale e percorse deciso la distanza che li separava. I presenti si erano intimoriti pensando che fosse uscito a rimproverare qualcuno, ma arrivato da lui gli disse: «Luigi, vai avanti tranquillo, sia io che tu siamo stati presi in braccio da Gesù». Era vero. L'edicolante, all'età di cinque anni, mentre correva vicino a casa in mezzo alla strada, stava ormai per essere travolto da un'automobile, ma fu salvato da un signore che lo prese in braccio. La mamma, che aveva visto il fatto, affermava che quel signore non toccava per terra.

Dopo questa visita, si verificò un fatto, che gli permise di precisare la propria posizione senza dover incorrere in sanzioni. Come segno di riconoscenza, Luigi acquistò una statua di padre Pio, fabbricata con materiale adatto per essere collocata esclusivamente all'interno, in una chiesa. Non fu possibile. Allora egli la collocò all'esterno, nel cortiletto della propria casa. «È lì, intatta, come quindici anni fa». Mi saluta cordialmente. Al ritorno dal laboratorio, passo nella via indicata e rivolgo anch'io una preghiera al Signore, per intercessione del santo cappuccino.

Ringrazio la Provvidenza, che, in cambio di un piccolissimo gesto di cortesia, quale quello di raccogliere un foglio da terra, mi ha fatto conoscere una prova in più del suo amore che previene e che accompagna. «Questo vuol dire che i suoi doni, le sue finzze, le sue sollecitudini, le sue grazie sono proporzionate alla confidenza che hanno i suoi amati figli» (A. Rosmini, Quarta massima di perfezione, n. 2).

p. Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

L'esigenza della perfezione

Gli ordini religiosi sono chiamati “istituti di perfezione”. Non perché chi li frequenta è perfetto, ma perché sono luoghi dove si può imparare a camminare verso la perfezione. Scuole, dove chi entra prende sul serio il comando di Gesù ai suoi seguaci: *Siate voi dunque perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste* (Mt 5, 48). La perfezione, a sua volta, è la santità individuale e san Paolo spiega: *Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione* (1Ts 4, 3). Chi dunque desidera adeguarsi alla volontà di Dio non può non volere la propria santità, e per volerla deve avere a modello lontano di riferimento la perfezione di Dio, tre volte santo. Ce lo dice lo stesso Dio: *Santificatevi e siate santi, perché io sono santo* (Lv 11, 44).

Questo principio di perfezione, implicito in ogni cristiano, esplicito in ogni ordine religioso, rischia di rimanere generico, se non si ha accortezza a derivarne regole di applicazione che da astratto lo rendano concreto ed efficace. Non basta desiderare di divenire perfetti, bisogna anche sapere “come” fare a diventarlo nel vissuto quotidiano. Rosmini ha fatto del suo meglio per rendere visibile la sua fecondità nell’azione della vita spicciola.

Una delle applicazioni molto utili che egli ci dà è la seguente: *Cerca di compiere l’ufficio che ti è stato dato “ogni giorno meglio e con più perfezione”* (Regole, 11).

Questa massima, nella sua semplicità, è fecondissima. L’ufficio che ogni cristiano compie nella vita è la sua via singolare per compiere la volontà di Dio. Egli dovrà santificarsi col proprio lavoro, cioè amare Dio e il prossimo proprio con ciò che gli tocca fare. Se compie questo ufficio non per vanità, né per avidità, ma per rendere gloria a Dio e per servire il prossimo, non può non voler compierlo al meglio possibile.

Infatti, renderci sempre più bravi in ciò che ci tocca fare, è come dire a Dio che vogliamo sviluppare al meglio le potenzialità

che ci ha donato, valorizzare i talenti affidati alla nostra esclusiva custodia. Ed è come dimostrare al prossimo, al quale va il nostro servizio sociale, che lo amiamo tanto da volergli dare il meglio di noi stessi.

Il lavoro quotidiano è l'equivalente cristiano della vittima offerta a Dio dall'Israelita. A cominciare da Abele, le vittime da sacrificare dovevano essere scelte tra gli animali ed i cereali migliori: senza difetti, primogeniti, fior di farina, olio vergine, spezie raffinate.

Il cristiano continua questa abitudine con il proprio lavoro. La preghiera va bene. Ma intanto va sempre più perfezionata, in modo che coinvolga il cuore e l'intelligenza. E poi va continuata nella professione, in modo che innervi il vissuto. Così avremo il bravo dottore, il cuoco specializzato, il letterato brillante, il pensatore profondo, il giornalista informato, il politico onesto e di razza pura nel perseguire il bene comune. Se i cristiani prendessero sul serio questa regola, là dove essi sono presenti costituirebbero una benedizione per la società in generale e per le comunità in particolare.

Trascurare l'applicazione della perfezione al proprio ufficio porta ad una scissione deplorabile. Avremo cristiani che magari sono pii e caritatevoli, ma che offrono pessimi servizi al prossimo. Cristiani generosi nel volontariato, ma negligenti e distratti in ciò che dovrebbe costituire il loro dovere principale: mantenersi all'altezza del loro essere padri, madri, amministratori, dentisti, avvocati, sindaci, docenti. Religiosi e sacerdoti che osservano con diligenza le loro pratiche di pietà, ma che non raffinano le doti umane necessarie al vivere comunitario ed all'impegno pastorale.

(13. continua)

LA “FURBIZIA” DI DIO

Cari amici, eccoci di nuovo a meditare assieme a Rosmini sulla *Storia dell'amore*. Questa volta il padre fondatore ci porta all'epoca dei giudici, nel territorio della tribù di Beniamino. Siamo tra il 1150 ca. e il 1025 ca. a.C.

Morto Mosè, il popolo, sotto la guida di Giosuè, è arrivato nella terra promessa e combatte con le popolazioni locali. È un alternarsi di vittorie e di sconfitte, che vengono regolarmente collegate dall'autore sacro alla fedeltà o infedeltà alla legge del Sinai. In pratica, il popolo paga ogni tradimento dell'Alleanza con una nuova schiavitù, e Dio ogni volta gli manda un liberatore, perché convertitosi viva.

Eud è uno di questi inviati, chiamati giudici. È noto nella Bibbia per aver sconfitto *Eglon*, re di Moab, il cui territorio si estendeva a oriente del Mar Morto. I Moabiti fra i molti dei adoravano *Kemosh*, divinità a cui facevano sacrifici umani, con stragi di prigionieri nemici catturati nelle guerre e, nei momenti di maggiore pericolo, con il sacrificio dei loro stessi primogeniti (cfr. *2Re* 3,27). Per questo, e per la loro statura notevole, erano molto temuti.

Al tempo dei fatti narrati, *Eglon* aveva occupato il territorio della tribù di Beniamino, imponendo agli abitanti un grave tributo. E Dio suscita *Eud*, un beniaminita, che con uno stratagemma riesce ad uccidere *Eglon* e a riscattare la sua tribù. Questo il racconto biblico dell'impresa di *Eud* (cfr. *Gdc* 3,12-30): «Il Signore fece sorgere un salvatore, *Eud*, figlio di Ghera, Beniaminita, che era mancino. *Eud* si fece una spada a due tagli, lunga un gommed, e se la cinse sotto la veste, al fianco destro [...]. Finita la presentazione del tributo [...] disse: “O re, ho una cosa da dirti in segreto” [...]. Il re si alzò dal suo seggio. Allora *Eud*, allungata la mano sinistra, trasse la spada dal suo fianco e gliela piantò nel ventre [... Poi] suonò il corno sulle montagne di Efraim e gli Israeliti [...] scesero dopo di lui [...]. Sconfissero circa diecimila Moabiti, tutti robusti e valorosi».

Il padre fondatore commenta questi fatti vedendo in *Eud* un'immagine di Gesù. *Eud* infatti sconfigge il re non solo con la

forza (la spada che tiene nella destra), ma anche con l'astuzia (il pugnale che, mancino, tiene nella sinistra). Così Cristo ha salvato l'umanità non solo con la potenza della sua divinità, ma anche con una sua astuzia, cioè con un atto, il sacrificio della croce, tanto inaspettato quanto definitivo ed efficace per la salvezza del popolo, mezzo impensabile per un re vittorioso, ma strumento invincibile dell'amore di Dio.

L'"astuzia di Dio": comunemente si pensa all'astuzia come alla capacità di cavarsela nella vita senza mai rimetterci troppo di proprio, anzi possibilmente raggirando gli altri, e soprattutto gli ingenui e gli onesti. Ma è proprio così? L'immagine della vera furberia è proprio quella che ci offre il sazio *Eglod*, prevaricatore e sicuro di sé, circondato dalla sua corte ossequiosa, spietato coi suoi nemici e presuntuoso fino a quella stessa imprudenza che gli sarà poi fatale mettendolo nelle mani di *Eud*?

La Parola di Dio non ci insegna questo. Piuttosto ci parla di un tipo diverso di sapienza: «La sapienza di Dio, che è nel mistero. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria» (cfr. *1Cor* 2,6-9). È la sapienza della croce, la cui logica è diametralmente opposta a quella del mondo: non si tratta di cavarsela, perché una vita all'insegna del "barcamenarsi" finisce con l'uccidere nel cuore il gusto stesso della vita.

La vera astuzia, quella che Dio ci propone, sta piuttosto nel vivere in pienezza ogni dono, ogni istante, ogni relazione, e questo non lo si può fare mirando al minimo e fondando il proprio presunto successo sul raggirare e sulla frode, ma piuttosto impegnandosi con tutte le forze e desiderando nel profondo del cuore il bene più grande per tutti i fratelli: questa pagina della *Storia dell'amore* è senza dubbio un altro bel medaglione di luce di verità che Rosmini ci offre per il nostro cammino, e che ha suggellato con l'esempio della vita.

Pierluigi Girolì
(Padre Maestro dei novizi)

ANTONIO ROSMINI
SCIENZIATO ANCHE DEI MEZZI

(A metà lettura delle Massime di perfezione)

Un altro pensiero è utile fare prima di lasciare le prime tre massime e passare alle altre tre. Il loro autore conclude le prime con queste parole: «Dopo aver purificato in questo modo le proprie intenzioni ed essersi proposto unicamente il *fine* descritto, a cui orientare tutte le azioni della propria vita, il discepolo di Gesù Cristo deve ancora conoscere e stabilire i *mezzi* con cui poter ottenere quel *fine* desiderato».

Un *fine* è ancora un *fine*: in noi, davanti a noi; ci costituisce. Ma deve essere attuato. È qui che nuovamente la nostra debolezza ci cruccia: «Come farò? Quali dovranno essere le mie scelte per essere certa di conseguire il *fine*?» Rosmini non ci abbandona. Il Signore gli fece dono anche degli aspetti pratici della santità. Egli li chiama *mezzi*. Leggendolo, è impossibile non rendersi conto che in ogni scritto, in ogni problema, egli indica sia il *fine* che ci si deve proporre, sia i *mezzi* che attuano quel *fine*. È scienziato integrale: del *fine vero* e del *naturale mezzo* per conseguirlo. “Naturale” perché corrisponde alla natura della cosa. La proposta dei *mezzi* non va azzardata, non può essere “sperimentale” come intendiamo noi oggi, a scapito di tante cavie umane.

Non potrebbe Rosmini giocare il valore di una persona. Di fronte a una data realtà, egli ne registra la naturale logica, il costitutivo «ordine»; ne studia la legge posta dal Creatore. Tutta la realtà, infatti, ha già in sé il suo «metodo naturale». I polmoni lavorano col loro metodo, la digestione col suo...

A noi, se vogliamo conservare polmoni e digestione, se vogliamo salvare la natura di una cosa, resta il dovere di assecondare in quella cosa «il metodo della sua natura». I nostri *mezzi* devono assecondare quel metodo; li impone la natura della cosa, li determina il suo *fine*. Per pulire un cavallo occorre una striglia, per un bambino una spugna; per sondare il mare si calzano le pinne, ma

non per scalare una montagna. Occorre «passività» anche nell'individuare i *mezzi*, perché si tratta di prendere atto della realtà e del suo modo di essere per un *fine*. Questo è il lavoro "scientifico" del beato Rosmini, che in tutto cerca i *mezzi* corrispondenti ai *fine*. In tutti gli ambiti del sapere: anche nella spiritualità. A voler fare citazioni, si riscriverebbero tutte le opere di Rosmini. Questo suo amore diligente alla ricerca dei *mezzi* ci costringe a capire quanto è necessario non fallire al *fine*! E, per non fallire al *fine*, quanto è necessario non fallire al *mezzo*!

Apriamo solo l'*Unità dell'educazione*: «Per ottenere un *fine* non basta averlo semplicemente identificato, se non si è posta attenzione e diligenza anche nei *mezzi*; [...] gli uomini faticano a ottenere lo scopo che si propongono perché non sanno il modo di ottenerlo».

Dunque il nostro amore al *fine* fa pesare di altrettanto amore il *mezzo*, anche se il *mezzo* non si ama per se stesso ma per il *fine*. Il *mezzo* ha senso nel *fine*, e vale l'altezza del *fine*. *Fine* e *mezzo* non si dissociano: quando riconosciamo una data volontà di Dio, riconosciamo il *mezzo* con cui Dio vuole da noi un *fine*, così che nella nostra obbedienza non c'è più confine tra il *fine* e il *mezzo*.

Non sarà più vero dire: un *mezzo* vale l'altro. Sarebbe indifferenza non santa, qualunquismo, disamore al *fine*. Soprattutto se questo *fine* è la giustizia personale. Invece il *mezzo* corrispondente al *fine* ha il peso e la sacralità del *fine* stesso, diventando esso stesso *fine*, luogo di un unico amore, come Cristo amò la Croce (il *mezzo*) perché amava la nostra salvezza e la gloria del Padre (il *fine*).

«Semplice come una colomba» per il semplicissimo *fine*, «prudente come il serpente» nell'individuare i *mezzi* rispondenti al *fine*, il Padre Fondatore ci guiderà con le altre tre massime all'uso dei *mezzi* per ottenere la bramata giustizia: «Il cristiano li troverà dirigendo il proprio comportamento secondo le tre massime di cui si parla nelle letture che seguono».

suor Maria Michela
(11. continua)

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI NELLA MESSA

II. Il canone

Oggi i canoni disponibili sono tanti. Alcuni più lunghi, altri più corti. Ma la sostanza è la medesima.

Il canone è concepito come una lunga preghiera che il sacerdote rivolge a Dio Padre, a nome di tutta l'assemblea convenuta.

Ci troviamo in un momento speciale. Gesù è realmente presente in mezzo ai suoi. Il sacerdote se lo trova là, davanti agli occhi dello spirito, sotto le specie del pane e del vino. Sa che Egli c'è, ma non lo vede con gli occhi della carne. Verrebbe voglia di sprofondarsi per la venerazione e l'emozione. Alcuni santi stentavano a portare avanti la celebrazione. Padre Pio da Pietrelcina diceva messe che duravano due, tre ore.

La preghiera che il sacerdote offre non è solo ringraziamento, lode, gioia per la presenza dell'illustre Ospite. È anche richiamo consapevole all'intelligenza ed al cuore di tutta la corte celeste che si aggrega a Gesù, come api che si assiepano attorno all'ape regina.

Lì sull'altare, infatti, c'è tutto il corpo mistico, una folla di santità. Cielo e terra si danno convegno attorno al Cristo salvatore e condottiero. Assieme a Gesù Cristo sono presenti il Padre e lo Spirito Santo. Ci sono gli angeli, Maria e Giuseppe, gli apostoli, i martiri e santi di ogni genere, i fedeli defunti, le anime del purgatorio (da qui l'uso di ricordare i defunti). A questa mistica, dantesca "candida rosa", che accorpa chiesa trionfante e chiesa purgante, si associa non solo la porzione di fedeli presenti, ma vengono presentati al Padre anche il Papa e i vescovi attuali, e tutta la militante Chiesa universale.

Se si recita con piena coscienza il canone, si ha la sensazione di vivere quei momenti come entro una folla festante di spiriti puri, coi quali comunicare a proprio agio. L'unità e la solidarietà del

corpo mistico qui trovano la loro espressione più alta. E si esce sazi e ardenti di comunione spirituale.

La preghiera si conclude con una professione solenne di lode, onore e gloria alla Trinità, sigillata dall'altrettanto solenne *Amen* dei presenti.

(11. continua)

Fretta di giudicare. - L'uomo ha un naturale istinto di pronunciare subito, e vuole una sentenza facile, e se la ragione non gliela presta la crea coll'immaginazione, per la molestia che soffre nel dovere trattenere l'assenso.

A. Rosmini, *Teosofia*, n. 778.

Attualità

VEGGENTI DI IERI E DI OGGI

I miracoli

Altra caratteristica, che accomuna questi veggenti ai santi monaci dei primi tempi, sono i miracoli che fioriscono attorno ad essi. Per miracolo intendo una mutazione improvvisa, non spiegabile coi criteri logici attualmente in nostro possesso. Gli psicologi a volte parlano di semplice suggestione, ma qui ci troviamo di fronte a realtà oggettive che l'autosuggestione da sola non è in grado di spiegare. Realtà impenetrabili col solo lume di ragione e con i semplici strumenti di misurazione a nostra conoscenza.

In questi luoghi succede di tutto. Ciò che fa più sensazione è il dono della guarigione istantanea. Il giorno della mia visita allo Scoglio incontrai anch'io la prima di queste persone miracolate nel lontano 13 agosto 1988, Rita Tassone. È una casalinga di Vibo Valentia, moglie di un muratore. In quel periodo aveva una osteomielite da 13 anni e il sarcoma osseo in seguito diagnosticato l'aveva

ridotta in carrozzella con atroci sofferenze fisiche, che ormai né l'interferone né la morfina riuscivano a lenire.

Quel lontano giorno Fratel Cosimo, dopo una preghiera di gruppo fatta per lei e in nome di Gesù, le diede l'ordine di alzarsi e di camminare. Cosa che essa fece, rendendosi conto che era guarita solo alcuni minuti dopo. Quando l'ho incontrata erano già passati più di 25 anni, e camminava come una persona normale. Il marito Michele mi raccontò che quando allora le vide le gambe, da rattappite in modo pauroso trasformate in normalissime gambe, quasi non credeva ai suoi occhi.

Ma non è solo il dono delle guarigioni, che di norma hanno questi veggenti. Essi, sempre quando il Signore li ispira altrimenti stanno zitti, hanno anche il dono della preveggenza. Riescono a dirti se un male è inguaribile o guaribile. Sanno leggere nei cuori, per cui ti rivelano ciò che ti opprime o ti preme.

Questa lettura dei cuori poi a volte c'è a distanza, cioè senza che la persona interessata sia presente. In Natuzza e Padre Pio c'era il dono della bilocazione. Inoltre intuiscono chi nella folla ha bisogno di loro e danno la risposta a distanza, sciogliendo dubbi o accogliendo suppliche. A volte smascherano i maliziosi ed i bugiardi che vanno per metterli in trappola o presentandosi per quello che non sono, quasi ti leggessero nei tuoi pensieri. Liberano profumi nell'atmosfera che circonda i luoghi e la loro persona.

Quando ti presenti al veggente, percepisci che ti accoglie col cuore aperto e chiede al tuo cuore di essere sincero. Dopo che gli esponi il tuo caso, se stai attento ti accorgi che egli si raccoglie in se stesso, quasi attendendo a sua volta la risposta. Le parole che ti dice dopo, a volte sono così semplici da sembrarti banali, quasi assurde. Poi ci rifletti, e trovi che invece erano quelle giuste per te.

Vorrei portare un'esperienza al proposito. Fratel Cosimo, intervenendo alla fine della presentazione del libro, ebbe un ringraziamento anche per me. Tra le altre cose, disse che sperava quel mio incontro fosse il primo di una lunga serie di frequentazioni dello Scoglio. Io dentro di me risi di quella "ingenuità": nei miei programmi futuri c'era aperta una via lontana da quei luoghi. Poi

mi trovai per molti giorni a pensare a quel fenomeno. Ho raccontato, in colloqui e scritti, quell'esperienza varie volte. Ancora oggi vado scrivendo meditazioni che sono nate da quell'esperienza e che mi riportano in continuazione a quel luogo. Forse il senso di quelle parole era che, da quel giorno, col pensiero io sarei tornato molte volte allo Scoglio.

I veggenti veri soprattutto amano talmente il prossimo, da immedesimarsi con loro. Tu li vedi soffrire con chi soffre, gemere al loro fianco, rallegrarsi del problema risolto, essere solleciti nell'alleviare il dolore altrui. E la meraviglia è che, in questo donarsi, non chiedono niente per loro. Essi, per sé, vanno dai medici, fanno le analisi suggerite, prendono le medicine, vivono con molti mali addosso. Il dono non è per sé, ma per gli altri.

Questo loro servizio umanitario di beneficenza verso i corpi e le anime del prossimo è completamente gratuito. Per sé non vogliono nulla. Quando l'insistenza dei beneficiati aumenta, allora si risolvono a creare dei fondi di solidarietà, dati in gestione ad altri, con finalità puramente caritative: sovvenire ai poveri, costruire un luogo di culto, una casa per i pellegrini, un ospedale, ecc.

La loro vita rimane sino alla fine quella di un monaco di vecchio stampo, dedito a digiuno, veglia, preghiera, penitenza.

(6. continua)

TENIAMO FERMA L'INTEGRITÀ DELLA MADRE

La genetica oggi ha fatto grandi progressi, inimmaginabili tempo addietro. È riuscita a penetrare sempre più a fondo nei segreti della vita, sino a poter riprodurre le fasi più delicate della generazione umana.

Di fronte a queste conquiste il credente guarda con trepidazione circa il loro uso, affinché non si trasformi in abuso.

Uno dei fenomeni che più lasciano perplessi è il rischio che il sentimento della maternità, una volta integro, venga lacerato da manipolazioni di scienziati poco responsabili.

Il ventre materno ha da sempre avuto la funzione di proteggere il nascituro. I nove mesi in cui la madre vive in simbiosi con la crescita del figlio creano degli affetti incancellabili, che ci portiamo lungo tutta la vita. Ogni figlio poteva dubitare del padre, ma non della madre, che era sempre unica. E il legame tra madre unica e figlio diventava così forte, che almeno noi italiani nel momento di un grave pericolo gridavamo istintivamente “mamma mia!”. Quel grido era l’ammissione che sulla madre potevamo contare sempre. Ancora oggi, quando le avversità della vita infieriscono su di noi, a casa della madre c’è sempre un letto per dormire, un piatto per mangiare.

Oggi l’integrità della madre corre serie minacce. La maternità viene declinata in molti modi: madri naturali, madri eterologhe, madri biologiche, madri adottive, madri civili, seconde madri, madri che sono uomini.

In tutto questo spezzatino che si è fatto del concetto di madre, la protezione e la cura del nascituro, una volta affidata al grembo materno ed alla sensibilità affettiva e spontanea della gestante, oggi si va spalmando sugli avvocati, sulla legge civile, sui contraenti, sui medici e sugli ambulatori. Si va sempre più insinuando il mercato: ti pago per farmi un figlio secondo le norme che stabilisco io. Il senso della maternità, con l’intromissione esterna di tutti questi nuovi attori, rischia di svaporarsi, ingrigirsi, diventare sempre più un affare simile ai contratti ed all’utile che ad un amore disinteressato.

Riusciremo noi credenti a salvare, in tale confusione, la sacralità della maternità e della vita? Riusciremo a trasmettere ai figli la ricchezza affettiva della parola “madre”? Provarci è puro amore del prossimo, che per noi è un precetto.

A noi non è dato il potere, e neppure il dovere, di vincere le battaglie a bene del prossimo. Però abbiamo il dovere, nel nostro piccolo, di fare quanto dipende da noi affinché l’umanità non perda i valori che Dio le ha concesso, durante questo nostro breve pellegrinaggio verso la casa del Padre. E tra questi valori l’integrità della maternità è uno dei più alti e sacri.

PACE TRA CRISTIANI E MUSULMANI NEL NOME DI MARIA

Ottobre è il mese del Rosario. Maria, in tutte le apparizioni, non si stanca di raccomandarlo come pratica devozionale per allontanare le sciagure dagli uomini. Il mondo di religione musulmana oggi è travagliato da tanti sentimenti ostili alla pacificazione degli animi.

In questa situazione di conflitto crescente, che mantiene viva la guerra in nome della propria religione, causando lacerazioni tra fratelli di una stessa terra, la voce di Rosmini oggi potrebbe inserirsi come quella di un costruttore di pace e di comunione interreligiosa.

C'è un suo libricino, che sta facendo tanta fortuna, e che sarebbe bene i lettori di *Charitas* facessero conoscere ai loro amici. Si intitola *Maria nel Corano* e si può chiedere anche a noi, che procureremo a spedirlo per posta.

In queste pagine Rosmini avanza una proposta interessante: cercare la pace e la comunione coi credenti musulmani nel nome di Maria.

Le ragioni che egli porta sono tante. La madre di Gesù viene presentata nel *Corano* con molta simpatia, onore e venerazione. Ad essa vengono riconosciute quasi tutte le qualità che i cristiani predicano di essa: la sua consacrazione a Dio da parte dei genitori, la verginità unita alla maternità, l'annuncio dell'Arcangelo Gabriele, l'aver concepito Gesù per opera dello Spirito Santo, una santità superiore alle altre donne, l'essere stata concepita senza peccato originale, il suo essere verace e umile. C'è perfino un'allusione al dogma dell'assunzione di Maria. Verità che attestano, tra l'altro, come Maometto abbia potuto apprenderle dalla Chiesa antica, e quindi costituiscono «altrettanti documenti della stessa cristiana immutabile tradizione intorno alla Vergine», oltre che «sacri monumenti presso genti infedeli».

La conclusione di Rosmini è chiara: non si potrebbe istituire un dialogo tra cristiani e musulmani, usando come ponte pacifico

e fecondo il nome di Maria? Pensando ai popoli che professano la religione del *Corano* Rosmini scrive: «Pare che non sia lontano anche per essi l'ora della divina misericordia».

Verità cattolica. - La verità cattolica è un faro, al cui splendore navigano liberi e sicuri gli ingegni umani. Spento questo lume, gli ingegni precipitano alla cieca nelle teorie più mostruose, e tra queste sirti o affondano o arenano.

A. Rosmini, *Teosofia*, n. 1343.

Ricorrenze

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

*Progetto di una comune collaborazione per Valdocco.
Un profilo di don Bosco.*

La proposta fatta da don Bosco, di collaborazione e di aprire una casa dell'Istituto della Carità in Torino, fu presa seriamente e positivamente da Rosmini, che vedeva in essa una possibile indicazione concreta della divina Provvidenza. Si trattava ora di verificarne la vera consistenza e fattibilità. Fece dunque scrivere dal suo procuratore generale, don Carlo Gilardi, a don Bosco (lettera del 4 aprile 1850) invitandolo a venire a Stresa, perché in un incontro diretto potesse chiarire meglio il suo progetto e così trovare la miglior forma di collaborazione.

Don Bosco rispose immediatamente (con una lettera a don Gilardi dell'11 aprile 1850), esprimendo la propria soddisfazione per l'interesse di Rosmini, e condividendo l'importanza di poterne discutere a tu per tu. «Ma più circostanze concorrono a rendere incerta l'epoca in cui possa fare una scorsa fino a Stresa, siccome grandemente desidero». Tuttavia si premura di indicare più dettagliatamente quale sarebbe il suo progetto:

«1. Si tratta di costruire una casa in tre piani con a lato una chiesa per l'Oratorio. L'edificio verrebbe costruito in un piano cinto di mura di are 38 a Porta Susa - sezione Valdocco. 2. Il sacerdote Bosco cede 6 camere, od anche di più, all'Istituto della Carità per gli studenti che venissero a fare i loro studi nella capitale o per altri secondo il beneplacito del Superiore. In simile situazione si offrirebbe un campo aperto per esercitare opere di carità a favore degli Oratorii, Ospedali e delle Scuole, Carceri, eccetera. 3. Il sacerdote Bosco è disposto a prestarsi in tutto ciò che può tornare ad onore e vantaggio dell'Istituto. 4. L'Istituto della Carità concorrerebbe per la fabbrica colla somma, p.e. di dodicimila franchi da versarsi in più rate: all'inizio, a metà e alla fine della costruzione dell'edificio. 5. Questa somma sarebbe garantita con ipoteca sopra il corpo dell'edificio. 6. In caso di morte del sacerdote Bosco l'Istituto acquista la proprietà di una porzione di edificio da fissarsi, oppure avrà diritto alla somma somministrata. Ciò nel solo caso che per via testamentaria non si sia altrimenti disposto a favore dell'Istituto».

In seguito al mancato incontro, Rosmini si muove con saggia prudenza. Chiede a don Francesco Puecher, che dal 1846 era il superiore provinciale dell'Istituto in Piemonte, e nel mese di giugno si trovava alla Sacra di San Michele, di andare a trovare Don Bosco a Valdocco e poi mandargli una relazione dettagliata.

Don Puecher era già da tempo in relazione epistolare con Don Bosco, soprattutto quando da Padre Maestro aveva accolto al noviziato di Stresa alcuni giovani inviati dal sacerdote torinese. Fatta la visita a Valdocco in una sua lettera a Rosmini del 5 luglio 1850 così delinea il profilo di don Bosco:

«[...] A Torino vidi il signor Don Giovanni Bosco che venne a trovarmi in casa, e mi condusse a vedere il suo piccolo stabilimento, come pure l'area comprata per edificare una nuova fabbrica. Mi parlò di nuovo con un certo interesse del progetto di concorrere da parte di Vostra Paternità alla spesa di detta fabbrica, nella quale intenderebbe assegnare un quartiere per alcuno dei nostri che volesse abitarvi. Mi esternò il desiderio che questi nostri lo aiutas-

sero nella pia opera, e lasciò sfuggire una mezza espressione dalla quale mi parve trapelare la sua intenzione di lasciare alla morte tutto lo stabilimento all'Istituto.

Ora Le dirò quello che mi parve aver potuto scoprire intorno alla persona ed alle idee di questo pio Sacerdote. Mi pare un sacerdote fornito di molta pietà, semplicità, e carità; di un'indole mansueta, benevola e dolce; d'ingegno e cognizioni discrete, ma nulla più; di viste alquanto ristrette e anguste, benché condotte con certa prudenza e convenienza più che ordinaria. Se dovessi paragonarlo a persona conosciuta, direi che egli è un altro Don Bernardo Fusari, o Don Carlo Aliprandi».

Gianni Picenardi
(4. continua)

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

Angelina Lanza Damiani (1879-1936)



Angelina Damiani è una donna siciliana che si è sposata con il botanico Domenico Lanza, dal quale ebbe cinque figli. Da qui l'uso ormai abituale di chiamarla Angelina Lanza.

Essa costituisce uno dei tanti frutti che spuntarono sempre sull'albero del Rosmini, insieme santo e intelligente. Il Rosmini che attrasse già, mentre era in vita, intellettuali laici quali Alessandro Manzoni, Ruggero Bonghi, Niccolò Tommaseo, Gustavo Cavour.

E, dopo morto, Giuseppe Bozzetti, Giuseppe Capograssi, Antonio Fogazzaro, Geremia Bonomelli, Primo Mazzolari, Francesco Cosiga, e tanti altri.

Angelina Damiani era nata a Palermo nel 1879, da famiglia benestante di architetti, poeti e pittori. Dedicò gli anni della giovinezza alle “arti belle”: letteratura, poesia, musica, pittura. Frutto di questi anni è la raccolta di poesie *Fonte di Mnemosine* (1912).

Sposatasi a 18 anni, attraversò un periodo religiosamente buio, aggravato dalla prosaicità del quotidiano, dalla salute, dalla visita di lutti laceranti (morte delle due prime figlie adolescenti, tra i cinque avuti), da incomprensioni coniugali. Non ultimo, per lei intellettuale, il positivismo allora trionfante.

Un sacerdote siciliano, il cappuccino padre Giustino da Patti, la accostò alla lettura di Rosmini (siamo intorno al 1914). La aiutarono anche gli scritti su Rosmini di Antonio Fogazzaro (*Discorsi*) e di Alessandro Manzoni (*Dialogo dell'invenzione*). E Rosmini per lei fu l'angelo che la persuase dell'amicizia tra fede e ragione. Scrive essa stessa: «Ho sentito finalmente ... come l'effluvio, la luce, la vita viva della Verità emanare da una dottrina: quella di Antonio Rosmini». Era come se “torrenti di luce” si riversassero nel suo animo, tonificandolo. Scrive a padre Bozzetti, a proposito di Rosmini: «Non è soltanto il mio cuore che si piega verso di lui, è anche e soprattutto la mia ragione. Vi sono dei momenti (non sorrida!) in cui mi chiedo: come ho potuto vivere senza conoscerlo, neppure da lontano?» (1915).

La riacquistata serenità spirituale le fece risorgere il gusto di leggere e di scrivere. Una lunga amicizia la legava ad Ada Negri, ed in seguito si acquistò la stima, come poetessa, di Camillo Pellicci, che in un articolo del 1928 la definisce «la miglior poetessa oggi vivente in Italia».

Da allora in poi, con l'aiuto di Rosmini e di padri spirituali rosminiani eminenti (Bernardino Balsari, Giuseppe Bozzetti, Giovanni Pusineri), seppe illuminare di senso le continue dure prove cui fu sottoposta (ferite da lutto, malattie, aridità spirituale, il continuo insinuarsi di una “voce” interiore dall'origine oscura).

Angelina Lanza muore il 14 luglio del 1936, estenuata da dolori, ma lucida di mente sino alla fine. Le pagine che ci ha lasciato sono belle sia dal punto di vista letterario, sia da quello spirituale, sino a sfiorare la mistica. *La casa sulla montagna* e il voluminoso *Diario spirituale* sono opere autobiografiche. *Le Virtù nascoste* illustrano i pregi dell'umiltà cristiana. *La completa offerta di sé a Dio* spiega il senso profondo del sacrificio.

La ricca sensibilità spirituale che emana sia dalla vita singolare sia dagli scritti della Lanza Damiani, come un profumo che seduce, hanno sempre attratto anime alte. Ricordo, a solo titolo di esempio, il siciliano prof. Giuseppe Pellegrino, che della promotrice della Lanza ne fece una ragione di vita. Per l'illustre scrittore siciliano Vincenzo Consolo Angelina Lanza rappresentava l'emblema della purezza cattolica della Sicilia del primo Novecento.

Oggi un'altra scrittrice femminile, Maria Teresa Giuffré, ci ha dato una bellissima e partecipata biografia interiore, dal titolo: *Per vie di mistero. Angelina Lanza Damiani e la scrittura di sé. Novecento rosminiano in Sicilia* (Studium, Roma 2012, pp. 397, euro 30, 50).

(4. continua)

La Voce mi disse: «Ti diamo ora corone di spine, che si trasformeranno in corone di rose, e poi in corone di luce». Io domandai: «Quando saranno le rose?». «Le rose – mi fu risposto – saranno al momento della tua morte».

Angelina Lanza Damiani, *Diario spirituale*

L'EDIZIONE CRITICA DELLE OPERE DI ROSMINI: UN PRIMATO STORICO

Con la pubblicazione del secondo volume della *Filosofia del diritto* (progettata in quattro volumi), avvenuta nel luglio scorso, l'Edizione Critica delle Opere di Rosmini ha raggiunto un primato storico: nessun'altra collana di suoi scritti ha raggiunto il numero di 50 volumi. Ne sono previsti circa altri 50, per completarla.

È un sorpasso che ha dell'incredibile. L'Edizione Critica nacque negli anni settanta del secolo scorso, ad opera del Centro Rosminiano di Stresa. Non c'erano risorse economiche, Rosmini si studiava pochissimo nei licei ed all'università era pressoché sconosciuto. Immaginarsi al grande pubblico! Ai curatori si chiedeva (e si chiede ancora) uno spirito francescano, perché dovevamo ricorrere alla beneficenza per la spesa di stampa di ogni volume.

Eppure, anno dopo anno, con pazienza e sacrifici, l'edizione ha continuato a crescere. Quando giunsi al Centro di Stresa, nel 1985, eravamo al tredicesimo volume. Oggi siamo al cinquantesimo.

A sostenerci in questo cammino fu la fiducia nella Provvidenza, alimentata dalla certezza che stavamo compiendo un'opera meritevole di carità intellettuale: rendere disponibile per la nostra generazione un deposito fecondo di cultura sana e genuina.

E la Provvidenza ci va rispondendo, a conferma delle nostre aspettative. Oggi abbiamo la consolazione di poter offrire il pane dello spirito a chi ce lo chiede. A fianco dell'Edizione Critica si vanno diffondendo tante altre edizioni. Molte opere sono state tradotte in diverse lingue. L'Edizione Critica conta di inglobare tutti gli scritti, continuando al ritmo di due volumi all'anno.

Mi chiedo. Nel mondo della storia del pensiero, quanti altri filosofi possiedono oggi una collana di scritti così voluminosi, curati, e soprattutto così enciclopedici e di spessore intellettuale e spirituale?

CARITÀ

Fulvio Papi, professore emerito di Filosofia teoretica all'Università di Pavia e benevolo lettore del nostro mensile, è stato sollecitato dal numero di giugno scorso a fare alcune riflessioni personali sul tema della Carità. Ce li ha inviate e noi volentieri le trasmettiamo ai lettori.

Sul tema della *charitas*, così bene illustrato nei suoi vari aspetti, nel numero di giugno del '14 del bollettino rosminiano, vorrei aggiungere qualche osservazione.

La persona umana si identifica con il diritto che è, in primo luogo, il diritto alla sua vita. Le circostanze in cui noi (che scriviamo o che leggiamo) ci troviamo di fronte a questa realtà non le scegliamo certamente noi stessi. Esse accadono, e sono esse che ci chiamano alla nostra capacità di carità. Faccio solo un esempio chiaro a tutti: lo sbarco di ormai migliaia di profughi sul nostro territorio provenienti da paesi dove la guerra, le distruzioni, la fame, le persecuzioni hanno reso la vita impossibile. Meglio tentare la via pericolosissima della traversata in mare. Di questi profughi non sappiamo niente, se non che ciascuno di essi è una persona umana. Questo è già un livello decisivo sia da un punto di vista cristiano che da quello civile. Venire in aiuto di queste persone in pericolo di vita o in condizioni minime di sopravvivenza, è già un donare caritativamente una parte di sé, poiché il sentimento della carità ha dominato la nostra semplice volontà di esistenza.

La mia identità è in larga parte nell'azione di carità e nel suo scopo, e in questa azione gioca positivamente quello che Rosmini considerava la libertà della coscienza. Sono "io" che posso dare un contenuto positivo al dono della libertà. È una domanda eccessiva a mio parere, quella che chiede se questa mia azione di carità sia una relazione positiva con Dio, appartenga quasi istituzionalmente a quell'amore che è il fondamento dell'esistenza. L'azione di carità come donazione di sé o di una propria appartenenza a chi ha solo il diritto della sua esistenza, nella sua decisione immediata, mostra

già la sua relazione con l'amore divino che, comunque lo si voglia chiamare, è un senso di me stesso che non posso né dimenticare né cancellare.

Se posso aggiungere un'osservazione più personale che non deriva dalla riflessione sul tema del bollettino rosminiano, dirò che quella verità che (agostinianamente) abita nell'interiorità dell'uomo, svela proprio, nella sua azione caritatevole nel mondo, la presenza di Dio. Potrei ripetere, privo di alcun desiderio di originalità, il titolo di un vecchio film francese che diceva: *Dio ha bisogno degli uomini*. Si svela nella loro carità, nella reciprocità non solo tollerante, rispettosa, ma amorevole, il segno del loro destino che deriva da Dio.

Fulvio Papi

IL XV CORSO DEI SIMPOSI ROSMINIANI

Si è svolto regolarmente, come previsto, dal 27 al 30 agosto scorso.

Il titolo, *Uomini, animali o macchine?* segnalava, a chi desiderava partecipare, una svolta importante. Uscivamo dal campo della filosofia e della teologia, per abbracciare il vasto territorio delle scienze del comportamento, della biologia, della matematica e della neurologia. Volevamo offrire un luogo, dove tentare un possibile dialogo tra filosofi, teologi, scienziati.

La novità è stata introdotta non senza qualche trepidazione. I nostri amici avrebbero capito e sarebbero venuti?

La risposta è stata positiva sotto tutti gli aspetti. I docenti e i giovani universitari iscritti al corso sono stati 221, superiori di numero agli anni passati. La qualità e varietà di studi e l'attenzione dei partecipanti notevole. Il sostegno degli sponsor, sensibile. L'eco nella stampa nazionale cattolica e nei media locali variegata e attenta. Le relazioni brillanti e di notevole interesse. I dibattiti qualificati.

Soprattutto positiva fu la constatazione che il dialogo tra campi così distanti, gli scienziati i filosofi e i teologi, è possibile e auspicabile. Sembrava un approfondimento tra amici, più che uno scontro fra avversari. Quasi che ognuno cercasse nell'altro la parte che gli mancava, per una comprensione globale dell'uomo e della sua esistenza.

In particolare, è emerso che le nuove scoperte scientifiche sono preziose per stimolare la riflessione del filosofo e scacciare la tentazione di rifugiarsi in una specie di mummificazione dei suoi pensieri e delle categorie con le quali legge il mondo.

Ma anche lo scienziato è un uomo che si interroga sul senso della vita intera. Il frammento di essere che egli va studiando non gli basta per regolare i suoi affetti e le sue esigenze spirituali. Né gli basta per i suoi rapporti interpersonali. E poi sente il bisogno di inserire la parte da lui esaminata nel mosaico della vita.

Da qui la conclusione più ragionevole. Il filosofo e il teologo sono presbiteri: vedono lontano e profondo e possono suggerire allo scienziato la direzione verso cui dirigersi quando egli desidera spingersi col pensiero al di fuori del suo lavoro. Lo scienziato è miope: vede la realtà da vicino e può suggerire al filosofo ed al teologo il modo di incarnare le sue teorie astratte nel vissuto quotidiano. Ambedue, se sanno riconoscere il loro limite e si fidano l'uno dell'altro, possono camminare in amicizia feconda.

NOVITÀ ROSMINIANE

Una fresca biografia di Rosmini in lingua inglese

È uscita, in Inghilterra, una nuova biografia di Rosmini destinata al vasto pubblico dei lettori di lingua inglese. Il titolo è *Antonio Rosmini. Persecuted prophet* (Gracewing, Herefordshire 2014, pp. 287, ISBN 978-0-85244-831-1).

L'autore è il padre rosmينiano inglese John Michael Hill. Egli è entrato fra i rosmينiani dopo aver frequentato l'università di

Cambridge. Da molti anni vive in Nuova Zelanda, impegnato prima nell'insegnamento, poi a servizio della Conferenza Episcopale di quello Stato per l'educazione degli adulti. Per 20 anni ha diretto giornali cattolici, tra cui il periodico *Tui Motu*.

Padre Hill ha preparato questa biografia in stretto contatto con il Centro Rosminiano di Stresa, da lui frequentato durante le estati. Egli ora ci ha regalato un racconto della vita di Rosmini con stile agile, sobrio, piacevole a leggersi. Dalle pagine si capisce che questa vita è anche il misurarsi che un figlio adulto desidera fare con un Padre, sotto la cui scuola spirituale ha trascorso una vita intera.

Molti i meriti della nuova biografia. C'è l'attenzione a spiegare ai lettori odierni l'ambiente territoriale, politico e culturale dell'Italia dell'Ottocento. Lo sforzo di sintetizzare in parole semplici le ardite concezioni di un grande pensatore. L'accortezza di accompagnare con nitide fotografie i luoghi rosminiani frequentati da Rosmini. La mitezza con cui sono trattati gli avversari di Rosmini. L'aggiornamento sull'interesse attuale per Rosmini.

Finissime e penetranti le riflessioni di padre Hill sulla spiritualità di Rosmini. Forse non del tutto chiaro qualche tentativo di riassumere il pensiero più alto di Rosmini, quello ontologico. Però della filosofia di Rosmini padre Hill ha capito il valore fondamentale, là dove scrive che la sua grandezza è quella di un classico, tipo Platone e Aristotele: Rosmini può avere pagine datate, ma i principi sui quali ha lavorato sono validi e fecondi in ogni tempo.

Libro su Rosmini in lingua polacca

Il professore polacco Krzysztof Wroczyński, nostro amico, venendo quest'anno da Cracovia ai Simposi Rosminiani, ci ha portato un nuovo denso libro sul pensiero di Rosmini in lingua polacca. Libro salutato positivamente in Polonia dai due noti studiosi italiani Vittorio Possenti e Giuseppe Goisis. Riassumiamo quanto egli ha scritto in proposito.

Robert Skrzypczak, sacerdote di Varsavia, ha pubblicato un libro dal titolo *Filosofia e teologia del beato Antonio Rosmini, padre del personalismo europeo*, Wydawnictwo, Cracovia 2013, pp. 393.

Rosmini è poco conosciuto in Polonia. Per cui l'autore si è premurato di introdurre lo studio con notizie sulla sua vita e sulle vicende della condanna e dell'assoluzione da parte dell'autorità ecclesiastica.

Venendo al concetto di persona, mette in luce come Rosmini ne recupera il valore, a fronte della "pauperizzazione contemporanea", perché lo fonda sul concetto di essere. Il secondo capitolo mette in rapporto il concetto rosminiano di persona con quello che si è sviluppato lungo la storia del pensiero laico e cristiano. Da qui si può notare come per Rosmini la persona ha un fondamento non solo filosofico, ma anche teologico, e getta molta luce anche sul campo del diritto, della famiglia, della società e dello stato.

Il capitolo terzo presenta gli elementi costitutivi del personalismo rosminiano, che si contrappongono alle visioni soggettivistiche ed idealistiche del suo tempo. La persona è l'essenza del diritto, è il diritto sussistente. Il quarto e ultimo capitolo tratta della persona all'interno della comunità teocratica, e si avvale anche di alcuni pensieri presenti nel libro sulle *Cinque Piaghe*. In conclusione, per Rosmini, tutto l'universo si concentra ontologicamente nella persona.

Il libro di Skrzypczak ci dà un ritratto eccellente della dottrina del personalismo rosminiano.

Krzysztof Wroczyński

Una visita al Centro rosminiano di Stresa

Sul quotidiano online di arte, informazione culturale e spettacolo *daring to do* (trad. italiana *il coraggio di fare*), del 5 settembre 2014, è apparso un lungo articolo di Virginia Zullo, dal titolo *Stresa e un incontro inaspettato con Antonio Rosmini*.

L'autrice racconta di una sua visita al Centro Rosminiano di Stresa, dove le faceva da cicerone lo scolastico rosminiano Rober-

to Maggi, e dopo la quale si sentì sorgere «una strana inaspettata febbre rosminiana», che le ha diminuito il digiuno sul personaggio dei suoi anni universitari alla Sapienza di Roma.

La “febbre” la portò a divorare subito il libro di Michele Dossi, *Il Santo proibito. La vita e le opere di Antonio Rosmini*, quindi a leggere l’opera di Rosmini *Compendio di etica*. Di ambedue racconta ai lettori le perle filosofiche che vi ha trovato. L’idea globale che se ne fece è che «la grandezza di Rosmini sta nella sua passione per l’altro, nella sua vita rigorosa e in quell’idea realistica che ebbe delle cose del mondo».

Le riflessioni finali sull’ultima malattia e sulla morte del Rosmini sono un po’ oscure, perché basate su dati imprecisi. Probabilmente sono dovute alla fretta con cui l’autrice si è dovuta misurare con Rosmini. Sono sicuro che una più lenta ruminazione la illuminerà anche su questo.

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 21 agosto, a Condove, si è spento il maestro LUIGI LOMBARDO. Aveva 72 anni ed era nato a Vaie nel giugno 1942. Studente lavoratore prima, maestro elementare dopo, nel 1998 divenne Ascritto rosminiano e nel 2009 Figlio Adottivo rosminiano. I suoi tre grandi amori, sui quali ha profuso la sua vita con generosità schiva e sempre da volontario che non chiede nulla per sé, furono la Sacra di San Michele, il Centro Rosminiano di Stresa, la scuola della Terza Età a Condove.

All’Abbazia Sacra di San Michele curava con diligenza e fantasia la biblioteca, la cucina degli ospiti pellegrini, la libreria che diffonde il libro rosminiano e cristiano. Al Centro Rosminiano di Stresa, dove quando poteva veniva volentieri, prestava i suoi

servizi disinteressati soprattutto in occasione dei Simposi Rosminiani. Era conosciutissimo e amatissimo sia tra i collaboratori, sia tra i partecipanti. Riuscitò il periodico rosminiano “Speranze”, che aveva smesso la pubblicazione cartacea, mettendolo online e rendendolo puntualmente quindicinale. Alla scuola della Terza Età da lui diretta, a Condove, partecipava una folla di “alunni” che lo venerava come un maestro di pensiero e di vita.

Il voto di Figlio Adottivo dell’Istituto della Carità lo fece dopo una lunga meditazione, quando si convinse di essere maturo per quel passo. Confidiamo che il Beato Rosmini lo abbia accolto a braccia aperte tra i suoi figli risorti con Cristo.

* * * * *

Il 7 settembre scorso ricorreva il decennale della morte di padre REMO BESSERO BELTI. Egli moriva all’età di 89 anni dopo aver tenuto per circa 40 anni la direzione del bollettino *Charitas*. La sua memoria rimane ancora viva nei moltissimi amici e ammiratori di cui era popolato il suo mondo.

Ancora oggi ogni tanto riceviamo telefonate di gente che lo cerca. Alcuni per ringraziarlo, altri per avere consiglio: quasi la sua vita dovesse rimanere sempre fra noi. Rimangono ancora alcuni dei suoi scritti degli ultimi anni, durante i quali si era accostato sempre più alla Chiesa dolente, immedesimandosi con gli umiliati, i sofferenti, gli offesi.

Credo che la cosa migliore per ringraziarlo ora sia pregare e far pregare per lui e compiere qualche opera di bene in suo nome. Siamo sicuri che egli, da par suo, risponderà chiedendo al Signore di benedirci.

FIORETTI ROSMINIANI

7. *Una Provvidenza sospetta*

La comunità della Sacra di San Michele, in Val di Susa, nel passato non ebbe mai vita facile. Il turismo odierno cominciava timidamente a nascere; e le uniche entrate erano le offerte spontanee dei pochi visitatori che si avventuravano lassù.

Per incoraggiare la generosità delle comitive in visita all'Abbazia, il padre Rettore metteva a disposizione qualche giovane chierico, che spiegasse alla gente un po' di storia dell'abbazia e illustrasse le varie parti. Ma le entrate rimanevano sempre scarse.

A forza di pensarci, due di questi giovani accompagnatori escogitarono un piano ingegnoso. A turno, uno dei due avrebbe fatto il cicerone, mentre l'altro si sarebbe mescolato tra i visitatori. Alla fine della spiegazione quest'ultimo si sarebbe fatto avanti per primo e, a rivolgendosi a voce alta al cicerone, gli avrebbe detto: «*Bravo! Mi piace quel che hai detto. Tieni mille lire, ché te le meriti tutte*». Con l'implicita convinzione che gli altri della comitiva avrebbero seguito l'esempio del primo.

Il primo giorno in cui fecero la prova le cose andarono a meraviglia, tanto da superare ogni aspettativa. Contenti e trepidanti per la trovata, a sera portarono la somma raccolta al Superiore. Ma questi, al veder tanto insolito ben di Dio, si rivolse turbato ai due chierici, chiedendo: «*Dove li avete rubati!?*».

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.

LA SACRA STATUA DI ROSMINI A STRESA

Lo scultore Conrad Piazza ci ha inviato l'immagine della sacra statua di Rosmini, da collocare in una cappella laterale della Parrocchia di Stresa entro marzo 2015.

Sarà in legno di tiglio. Alta un metro e cinquanta, per agevolare i portatori durante le processioni. In abito talare per sottolineare il suo essere stato parroco. La mano destra tiene un libro, simbolo della carità intellettuale. La sinistra è aperta per abbracciare il mondo.

Ricordiamo ai lettori che è stata aperta una sottoscrizione, per chiunque desiderasse partecipare alla sua realizzazione con intenzioni pie.



L'IBAN del conto corrente apposto è il seguente:
ITO5-J- 05034- 45680 -000000000454

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Ringrazio quanti hanno avuto la bontà di segnalarci nuovi indirizzi cui inviare Charitas e quanti lo faranno nel corso dei mesi a venire. Vorremmo che questo mensile diventasse sempre più un seme benedetto di spiritualità, che entri senza pretese e senza distrazioni grafiche nelle famiglie, attento esclusivamente a parlare al cuore delle anime. In tempi in cui lo sfoggio dell'esposizione sembra essere il miglior mezzo di comunicazione, noi abbiamo scelto di concentrarci non sulla veste grafica, ma sui contenuti: da cuore a cuore. Abbiamo costante bisogno dei lettori perché il

lievito raggiunga altre anime. L'attenzione privilegiata a Rosmini non è dovuta a spirito di parte, ma alla convinzione di avere in lui un deposito di santità accumulato affinché possa giovare ad ogni genere di cristiani.

Incoraggiati dalla generosità di alcuni lettori, e confidando nel sostegno di altri, lo abbiamo riportato alla sua scadenza mensile.

Per la corrispondenza col direttore suggerisco la posta elettronica. Sarà così più facile comunicare in tempo reale.

Meditazione

SANTITÀ IDEALE E REALE

L'ideale della santità, quando appare all'intelletto, si presenta come il sole: bello nella sua purezza, luminoso, caldo, seducente. Di una chiarezza logica senza macchie. Chi decide di seguirlo, sperimenta lo stato nascente dell'amore, quello dell'innamoramento. È convinto che in compagnia di un tale valore sarà in grado di affrontare e vincere ogni ostacolo.

Vedo tanti innamorati che imboccano con convinzione questo sentiero. Sono giovani coppie che si legano in matrimonio, seminaristi e novizi che bussano alle porte del santuario. I più sinceri, sono contagiati dal fuoco sacro, generosi nel promettere, senza dubbi circa la decisione.

Poi, lentamente, incontrano il reale. Il reale è il mare che bisogna attraversare per far proprio l'ideale, il deserto che si frapone tra la vita precedente e la terra promessa, il frutto che spunta sotto il fiore. Il tesoro visto (ideale) non è in mano nostra, bisogna conquistarlo, e per raccogliere moneta e farlo nostro bisogna vendere tutti gli altri nostri beni.

La prima salutare lezione ce la danno gli ambienti e le persone anziane che vi troviamo. Esse, col loro semplice esserci ancora, ci fanno scoprire la prima virtù necessaria a compiere la salita senza soccombere: la *perseveranza*. Sono i veterani della milizia santa. Se leggiamo male il loro avanzare, a noi sembrano stanchi, lenti, incoerenti, dall'ideale spento e prosaico. Da qui la tentazione di scandalizzarci, di giudicare, di disprezzare, sempre in nome di un ideale puro, che noi non abbiamo ancora tinto del nostro sangue mortale e limitato. Ci illudiamo, se pensiamo che altrove sarà meglio.

L'altra lezione viene dalla nostra stessa esperienza. Dalle piccole incombenze quotidiane scopriamo presto che un conto è ciò che noi vorremmo da noi, un conto ciò che riusciamo a realizzare. Le debolezze in cui ci troviamo a cadere nostro malgrado sono preziose. Ci insegnano l'altra virtù necessaria a compiere la salita. Si tratta della virtù dell'*umiltà*, che ci fa toccare con mano la nostra pochezza, ed il bisogno che i fratelli e soprattutto la grazia di Dio ci stiano vicini per consigliarci e darci forza. Ho visto giovani generosi e valenti, senza paragone migliori di me, cedere alla tentazione di abbandonare l'impresa, soprattutto perché si erano scandalizzati di se stessi. Avevano scoperto che non basta esigere da se stessi coerenza, per viverla. E invece di umiliarsi e di chiedere aiuto, si sono stupidamente auto castigati. Li ha rovinati l'orgoglio, la presunzione che si possa diventare santi con la sola forza della propria volontà.

A chiunque si appresta sulla strada della santità, io consiglierei prima di tutto una retta intenzione. All'interno della sua coscienza continui ogni giorno a misurarsi, senza nascondersi o mentire, con la purezza della stella che un giorno gli è apparsa e lo ha invitato a seguirlo. Non permetta mai che alcuna cosa, pensiero, persona la oscurino. «Io so a chi ho creduto», diceva san Paolo.

Dagli altri si prenda tutto il bene che può aiutarci a non smarrire la strada. Non li si giudichi, perché solo Dio conosce i segreti dei cuori, e noi dobbiamo amarli come sono. Se possiamo esser loro utili, e se richiesti direttamente o indirettamente, diamo volentieri una mano.

Per noi stessi, accettiamoci come siamo. I doni che ci ritroviamo, cerchiamo di farli fruttare al meglio, in riconoscenza e risposta a Chi ce li ha dati. I limiti che ci portiamo dietro, riconosciamoli davanti a Dio ed ai fratelli, col desiderio sincero di poterli pazientemente spostare sempre oltre.

Se infine ci trovassimo a cadere oppure, Dio non voglia, a precipitare in qualche burrone, risolleghiamoci al più presto, riconosciamo il peccato e rimettiamoci con fiducia e speranza nelle mani della misericordia di Dio. Gesù rimane sempre il nostro avvocato e salvatore.

Umberto Muratore

RADIO MARIA

quarto lunedì del mese

ore 18.00 - 19.30

a cura di

Padre Umberto Muratore